

COLLANA DI CULTURA STORICA E LETTERARIA

DIRETTA DA CARLO PELLEGRINI

CITTÀ D'ITALIA

cent'anni fa



EDIZIONI REMO SANDRON FIRENZE

COLLANA DI CULTURA STORICA E LETTERARIA

DIRETTA DA CARLO PELLEGRINI

CITTÀ D'ITALIA

cent'anni fa

A cura di: Carlo Casalegno
 Mario Vinciguerra
 Gian Piero Bognetti
 Michele Viterbo
 Lia Invernizi
 Emilia Morelli
 Giuseppe Raimondi
 Luisa Colet
 Alberto M. Ghisalberti



EDIZIONI REMO SANDRON FIRENZE

PREFAZIONE

La Società toscana per la storia del Risorgimento, che nel 1961 pubblicò un volume su Firenze cento anni fa, presso la Casa Editrice Sandron, per offrire un'immagine a un tempo viva e documentata di Firenze nel periodo dell'unificazione della patria, ha voluto, successivamente, ampliare il quadro prendendo a considerare alcune delle città più rappresentative d'Italia nello stesso periodo. Una serie di letture, affidate a illustri studiosi, ha dato un'immagine viva e colorita della vita politica, culturale ed economica delle grandi città italiane, per illustrare i caratteri propri di ciascuna mentre entrava a far parte della nuova nazione. Si è venuto così a formare un volume che si legge con vivo interesse, in quanto unisce la serietà delle testimonianze alla vivacità della rappresentazione.

Nell'accoglierlo in questa Collana, abbiamo creduto opportuno di aggiungere in Appendice una scelta di pagine significative di una Scrittrice francese, Louise Colet, che proprio nel 1859-60 viaggiò in Italia, vivendo con profonda adesione spirituale il travaglio del nostro paese in quegli anni, avvicinando le figure più importanti della nostra vita politica e culturale, e spesso avendo con loro colloqui che sono delle vere e proprie interviste, e che — come nel caso di Alessandro Manzoni — costituiscono delle testimonianze di grande interesse sulle condizioni dell'Italia in quel periodo, osservate da una Scrittrice straniera intelligente, colta e innamorata dell'Italia. Le pagine della Colet — il cui notevole valore documentario fu già messo in rilievo da Benedetto Croce — gioveranno a completare l'immagine della vita italiana intorno al Sessanta, presentata dai vari Collaboratori del presente volume.

CARLO PELLEGRINI



Bari

di MICHELE VITERBO

Il 25 aprile 1963 sono stati centocinquant'anni giusti dacché ha cominciato a sorgere — a lato dell'antica, che si distingue sempre nettamente —, la nuova Bari, la cui costruzione fu solo allora autorizzata. E può affermarsi che poche città di Europa hanno dato una consimile prova di vitalità. Nel 1813 non c'era che la Bari Vecchia, con i suoi diciottomila abitanti; oggi Bari è quella che è, ha un grande perimetro, conta trecentoventimila abitanti, è in piena esuberanza di vita; e il suo esempio basta da solo a confermare quale sia, in effetti, la capacità costruttiva, trasformatrice, creativa di alcune zone del Sud, e segnatamente della Puglia.

Noi anziani ricordiamo con spiegabile nostalgia la celebrazione del centenario, nel 1913, quando fu collocato sulla prima casa del borgo nuovo il busto del re Murat, su cui era incisa l'epigrafe dettata dal poeta e storico Armando Perotti, fu inaugurata una degna mostra di documenti e cimelii, e fu pubblicato un aureo volume dalla casa Laterza. Tutta la popolazione barese si riversò nelle strade e si raccolse intorno al labaro del Comune, con una esultanza e una effusione di sentimento civico che restarono incancellabili nella memoria. Tutti i partiti con le loro insegne, tutte le associazioni con le loro bandiere, tutte le scuole con i loro alunni, erano lí, dietro al sindaco Sabino Fiorese, al deputato del collegio Paolo Lembo e al consiglio comunale, di cui faceva parte, in qualità di primo eletto, lo stesso Perotti. Purtroppo la lapide allora murata fu poi improvvidamente tolta, e invano protestammo contro questa inspiegabile mancanza di rispetto verso memorie così care all'animo dei baresi. Ma ora il Comune assicura che la ricollocherà al suo posto, sia pure in silenzio e senza festeggiamenti di sorta.

Essa però ricorda soprattutto il Re Murat, che quel 25 aprile ven-

ne a Bari — breve sosta nel ritorno dalla sua visita ispettiva ai porti di Taranto, Gallipoli e Brindisi — e consentí a tenere a battesimo la città nuova, tagliando corto a tutte le perplessità e i rinvii che dal 1790 in poi, cioè da quando Ferdinando IV di Borbone aveva firmato il primo decreto autorizzante l'ampliamento, avevan sempre impedito l'inizio delle nuove costruzioni, anche perché non erano stati censuati i terreni su cui si doveva edificare, né si era provveduto al passaggio al Comune di Bari delle terre demaniali, che entravano nell'area del nuovo borgo. Ma il re Murat, nel gettare con la calzola d'argento un po' di calce sulla fatidica prima pietra riassumeva e compendia le iniziative, le lotte, le speranze dei baresi, l'opera loro negli ultimi decenni, decisivi per le sorti della città. Era insomma l'uomo-simbolo, come appunto accade ai re, ai capi di Stato, ai generali vittoriosi; e simboleggiò d'allora in poi la nascita della nuova Bari.

Peraltro lo stesso Perotti, nelle sue « *Storie e storielle di Puglia* » onestamente riporta un documento da cui risulta che il re firmò il decreto e gettò la prima pietra perchè le autorità locali, nell'atto di riceverlo al suo arrivo da Brindisi, lo pregarono di ciò fare al fine « di supplire all'insufficienza di una città che si accresce tutti i giorni, grazie ai progressi dell'industria ed ai benefici del governo »; e « Sua Maestà si prestò con la solita bontà ad adempiere a questa solennità ». Il sindaco Giuseppe Fanelli era il piú insistente, anche per ottemperare ai ripetuti voti del Decurionato, che tempo prima s'era per questo rivolto, a Napoli, al concittadino Lorenzo Attolini. Ma tra le autorità ivi convenute v'era un uomo che il re Murat conosceva sin dal tempo della battaglia di Marengo: il marchese di Montrone Giordano de' Bianchi Dottula, che ora aveva un'ottima posizione a Corte, e che presumibilmente aveva interessato Luca De Samuele-Cagnazzi — il quale da anni lavorava, a Napoli, nel gabinetto del Ministro Zurlo, ed ora era stato messo a capo della segreteria del re, durante il suo viaggio in Puglia — perchè approntasse, ad ogni buon fine, il decreto per l'ampliamento della città. Il marchese di Montrone aveva aggiunto la sua preghiera a quella così fervida del sindaco Fanelli, e la sua parola era riuscita particolarmente gradita a Gioacchino, che infatti accolse l'istanza.

Merito del re fu dunque quello di creare il fatto compiuto: cioè la firma del decreto e, ad un tempo, la posa della prima pietra; e in-

fatti dopo di lui il borgo nuovo sorse e si allargò con ritmo da principio assai lento, ma poi sempre piú rapido.

Gioacchino era venuto in Puglia, s'era detto, per inaugurare importanti opere pubbliche, come la nuova strada sino a Lecce, e per visitare città che da lungo tempo attendevano una sua visita. Ma la verità era un'altra: egli voleva sondare l'umore delle popolazioni, ora che l'impero del grande Cognato era seriamente minacciato, ed egli covava audaci ma disordinati e purtroppo ingrati disegni di ribellione. Ma soprattutto voleva vedere con i suoi occhi quale era l'effettivo stato delle difese marittime, specie nella piazzaforte di Taranto e nei maggiori porti pugliesi, ora che l'Inghilterra gli faceva balenare l'ingannevole speranza di un'azione comune, che gli sarebbe stata remunerata con la stabilità del suo trono e l'allargamento dei suoi domini: speranza o illusione, che poi doveva rivelarsi fallace due anni dopo, nella campagna per la liberazione di tutta Italia. Sicchè di ritorno da Taranto, Lecce e Brindisi, egli giunse in carrozza a Bari nel pomeriggio del 24. Dopo aver accolto il saluto e ascoltato le istanze delle autorità, il re aderì ad entrare in città a cavallo, secondo il desiderio espresso dal sindaco, montò di un balzo su un puro sangue arabo, bianco di colore, ch'era lí pronto per la bisogna, e così entrò in città dalla « porta di mare » detta anche di Ceglie, che si innalzava sull'odierno sbocco della via Vallisa verso la piazza del Ferrarese, « Vestiva il re — ripetiamo col Perotti — un suo bell'abito di panno fiammante, costellato di aurei ricami; aveva stivali gialli e sproni d'oro, e sul capo un lucente Kolbak sormontato da tre ondeggianti piume di tre colori; la sciabola di foggia orientale pendevagli al fianco, splendente di gemme sull'elsa... Il bel volto virile, incorniciato dalle nere fedine, aveva una espressione mista di dolcezza e d'imperio, di sovrantà e di bontà ».

Or come poteva un sovrano vestito a quel modo, con quel volto, con quel portamento, non destare l'interesse e l'entusiasmo popolare? Breve fu il percorso, da piazza Mercantile al Gran Priorato di San Nicola, ove alloggiava; ma nelle anguste strade della città vecchia quel magnifico cavallo bianco e quella divisa fiammante accesero la fantasia dei baresi. Bisognava risalire lungo i secoli per ritrovare un principe che facesse colpo come lui: a Manfredi di Svevia, a qualcuno dei Normanni, per esempio a Boemondo; ma nessuno era mai apparso così fastoso. Il mingherlino e impacciato Carlo III di Borbone, quando era venuto a Bari, aveva tenuto a mostrarsi al popolo piú come canonico

di San Nicola assiso nel coro con gli altri canonici, che come re che aveva conquistato il Regno e fondato una nuova dinastia. Quindi gli applausi tributati al cavalleresco Murat, anche da parte della plebe, furono spontanei e scroscianti.

Il decreto per l'ampliamento di Bari, che il re ora firmava, era stato preparato, forse la sera prima, da Luca De Samuele-Cagnazzi; e così questo economista e scienziato altamurano, dal cervello poliedrico e dall'attività instancabile, contribuì ad una realizzazione che sin allora, come dicevamo, era stata tante volte differita, ma che ora, per varie ragioni, assumeva carattere di assoluta urgenza.

Il De Samuele-Cagnazzi, che conosceva bene il carattere del re, aveva fissato nel decreto, all'art. 1, la decisione — anche per accedere al desiderio espressogli dalla rappresentanza municipale barese — che la porta di mare si chiamasse d'allora in poi Porta Gioacchino, il borgo da far sorgere Borgo Gioacchino e che la chiesa da costruire nel borgo stesso si intitolasse a S. Gioacchino. Con la sua esperienza amministrativa, il Cagnazzi era poi riuscito ad eliminare di un sol colpo gli ostacoli più seri del tanto sospirato ampliamento e — come si legge nelle sue Memorie — « aveva combinato in una sessione con molta speditezza gli interessi municipali circa al dazio di immissione nell'ambito dei commestibili, senza di che non avrebbesi tolto le porte e fatto il borgo ». Infine, e sempre per suo suggerimento, il decreto stabiliva l'immediato passaggio al Comune di Bari dei beni demaniali nell'area del piano regolatore disegnato dall'architetto Gimma. Così soltanto, dunque, si potette rendere immediatamente esecutivo il decreto.

Luca De Samuele-Cagnazzi aveva tenuto conto, insomma, delle ragioni che avevano impedito, dopo il 1790, la pratica attuazione del decreto di Ferdinando IV. E dunque censuando i terreni ed espropriando lo Stato a favore del Comune di Bari, semplificava al massimo, finalmente, l'ingarbugliato e sin allora insoluto problema.

Il Re Ferdinando di Borbone aveva certo il merito di aver firmato il primo decreto autorizzante l'ampliamento, a ciò sollecitato dalla Municipalità barese del tempo, cioè dal sindaco dei nobili Carlo Tanzi e da quello del popolo primario Michelangelo Signorile; ma ebbe poi il demerito di non farlo rispettare, anche perchè gli uffici del Preside della Provincia — a Trani ch'era ancora la città capoluogo — non favorivano certo le aspirazioni di Bari, consapevoli com'erano, i perspicaci tranesi, che il nuovo borgo di Bari, già tanto più ricca e

industriosa di Trani, voleva dire espansione e maggior prestigio della città rivale.

Invece i re francesi ebbero la buona tattica di tagliare il nodo gordiano, e Bari dovette appunto a questa tattica la elevazione a città capoluogo della Provincia, la istituzione delle prime cattedre universitarie presso il Real Convitto e infine la posa della prima pietra del nuovo borgo.

Con una strana contraddizione, i baresi, che ricordano ed esaltano con esemplare costanza il re Gioacchino Murat, dimenticano del tutto l'altro re francese, cioè Giuseppe Bonaparte, al quale si dovettero il primo decreto che faceva di Bari il capoluogo della Provincia e la istituzione di due cattedre universitarie annesse al Real Convitto, che aveva allora sede presso San Pietro, là ove oggi è l'Istituto-ricovero per i vecchi; cattedre, che accesero la prima fiamma sull'avvenire universitario della città. Anche il re Giuseppe merita dunque il maggiore ricordo dei baresi, tanto più che, nella sua venuta a Bari nell'aprile 1808, non trovò, per un curioso contrattempo, nessuno a riceverlo e vide deserte le vie.

Però, intendiamoci bene: dietro i re ci son sempre coloro che han lavorato con tutte le loro forze, per pervenire ad una determinata realizzazione. Quali furon dunque i baresi che meglio operarono per la difesa degli interessi collettivi della città, senza lasciarsi velare lo sguardo da quelli particolari, spesso negativi? Quali i nomi di coloro che in quegli anni di procelle politiche, tra il 1790 e il 1813, meglio si distinsero e con maggior vigore lottarono per fare di Bari il capoluogo della Provincia, soprattutto per ampliare la città oltre la cinta delle antiche mura, e che insomma, con la loro opera coraggiosa e perseverante, propiziarono e quasi determinarono queste soluzioni, che diedero a Bari un così straordinario impulso?

Abbiamo già accennato ai due sindaci del 1790, al tempo del primo decreto, il decreto borbonico, per il borgo nuovo; Carlo Tanzi, che era il sindaco dei nobili; ossia delle trenta famiglie della nobiltà locale, che ormai non consentiva ad altre famiglie di entrare nei suoi ranghi, e Michelangelo Signorile, sindaco del popolo primario: il ceto, cioè, dei dottori in *utroque jure*, dei medici, dei notari, degli artisti, degli orefici, dei mercanti.

Questi due sindaci lavorarono dunque con ogni fervore per ottenere il regio decreto, e bisogna riconoscere a Carlo Tanzi, che indubbiamente fu uno dei migliori cittadini della sua generazione, il me-

rito di essere stato il primo a sollevare il problema dell'ampliamento della città, che egli però — come anche il Signorile — pensava dovesse realizzarsi nelle adiacenze della Porta Castello, tra la via di Napoli e il convento di San Francesco di Paola, cioè nei pressi dell'attuale piazza Garibaldi; il che riusciva bene accetto, come abbiám detto innanzi, solo ad una parte dei baresi, forse la minor parte. La città era anzi letteralmente divisa dalle opposte opinioni sulla ubicazione del nuovo borgo.

Un giovane e animoso patrizio, Pompeo Bonazzi, visto questo accentuarsi di diatribe fra i suoi concittadini, notava con molto spirito pratico che in questo modo il decreto borbonico che dava l'invocata autorizzazione per l'ampliamento sarebbe sempre rimasto lettera morta, anche perché gli uffici del preside della Provincia, a Trani, contrastavano la soluzione e sarebbero stati lietissimi di farla cadere nel vano. Quindi per lui era necessario risolvere prima l'altro problema essenziale, cioè la sede del capoluogo della Provincia. Bari — pur rinserrata nelle antiche mura e pur non disponendo di un porto adeguato — era in un periodo di notevole floridezza, soprattutto per i commerci dell'olio e delle mandorle; aveva largo movimento di esportazione, e un documento del tempo, riportato dagli storici locali, dice che « poche città del Regno si annoverano nel listino dei cambi che siano a Bari paragonabili ». La nobile Trani, sede del governo provinciale e del preside, non poteva dunque competere con Bari dal punto di vista della forza economica, e questo era certo un forte argomento a favore dei baresi. Senza dire che Trani era quasi all'estremo limite della Provincia, e troppo lontana da alcuni centri di essa. Quindi al primo posto bisognava collocare il trasferimento degli uffici amministrativi provinciali da Trani a Bari, dopodichè la costruzione del nuovo borgo si sarebbe imposta da sé, e il divario di opinioni tra i fautori del borgo nuovo vicino alla Porta Castello e gli altri che invece lo volevano alla Porta a Mare sarebbe cessato per pervenire alla soluzione meglio conveniente. Tali le sennate considerazioni del Bonazzi.

Ma quelli erano anni di grandi rivolgimenti politici, ed egli militava nella parte antiborbonica e repubblicana. Nei torbidi del 1799, poco mancò non fosse massacrato dalla plebe sanfedista a Giovinazzo. Egli ebbe l'incarico, da parte del capo del governo repubblicano, Ignazio Ciaja, di « democratizzare » Bari all'ombra dell'albero della libertà; e il proclama da lui allora dettato resta fra i più espressivi documenti dell'epoca. Sua moglie era Anna Maria Pizzoli, anche lei infiammata

dagli ideali patriottici, e che il Croce cita fra le donne della rivoluzione, detenuta nel gran carcere della Vicaria, a Napoli, insieme con Luisa Sanfelice. Entrambi, marito e moglie, furono incarcerati e condannati al tramonto della Repubblica, e salvi per miracolo. Alla testa del « Comitato della Municipalità », a Bari, fu nominato dal governo repubblicano l'altro degno patrizio Luigi Casamassimi, ch'ebbe a collaboratori, nel comando della guardia cittadina, Pietro Sagarriga e Paolo Signorile.

Passata la tempesta, il Bonazzi riprese il lavoro interrotto per le vicende politiche, e nel 1806 lo troviamo a Napoli, insieme con Carlo Tanzi, cioè con colui che aveva promosso il decreto borbonico del 1790, e con Luigi Casamassimi, a perorare presso re Giuseppe la causa di Bari capoluogo della Provincia e sede dell'Intendente, che nel frattempo aveva sostituito il Preside. Un altro patrizio barese, Domenico Sagarriga, si batteva contemporaneamente con ogni ardore, perchè al Real Convitto fossero annesse le due cattedre universitarie di cui abbiamo parlato.

Il re Giuseppe annuí a queste richieste, concesse le due cattedre e riconobbe Bari come capoluogo di Provincia. Prima però che quest'ultimo provvedimento divenisse definitivo, Trani reagí vigorosamente. Poco dopo a Giuseppe fu assegnato dal fratello Napoleone il trono di Spagna, e quello di Napoli a Gioacchino Murat: il quale Gioacchino nel settembre di quello stesso anno 1808 aderí inattesa-mente alle istanze di Trani e abrogò il decreto del suo predecessore a favore di Bari.

Ma Pompeo Bonazzi non era uomo da arrendersi. Avuto pieno mandato dal decurionato barese insieme con Guidotto Casamassimi, riuscí ad ottenere dallo stesso Re Murat, a soli due mesi di distanza — 7 novembre 1808 — un altro decreto che annullava quello del settembre (altalena di decreti!), faceva di Bari la città capoluogo e ordinava il trasferimento a Bari di tutti gli uffici amministrativi provinciali. La partita era oramai vinta e, come si vede, ciò era, almeno in parte, dovuto alla tenacia del Bonazzi. Peraltro va aggiunto che la destinazione di Bari a capoluogo della Provincia era con ogni probabilità consigliata anche dalla polizia politica che, sotto la guida del corso Saliceti, era stata allora riorganizzata su nuove basi, e che poteva da Bari piú facilmente esercitare la vigilanza e il controllo sui paesi dell'interno, specie per combattere il brigantaggio, sotto il cui

nome infamante si nascondevano, allora come sempre, l'insofferenza e la ribellione delle plebi rurali.

Il trasferimento a Bari del capoluogo con relative funzioni amministrative dava ormai una spinta irresistibile, come il Bonazzi aveva preveduto, al problema del borgo nuovo, e i sindaci Ferdinando Lamberti — altra famiglia patrizia di spiccate benemerenze — e Giuseppe Fanelli insistettero in tutti i sensi presso il governo del re Murat (dai re francesi in poi non ci furono piú due sindaci, dei nobili e del popolo, ma uno solo); tanto piú che i baresi si erano oramai dichiarati in grande maggioranza favorevoli alla ubicazione del borgo nuovo nei pressi della Porta di mare, e quindi i contrasti di opinioni eran finiti, o quasi. Il marchese di Montrone Giordano de' Bianchi-Dottula e Lorenzo Attolini, entrambi molto graditi a Corte, appoggiarono a Napoli con ogni fervore le istanze della rappresentanza municipale di Bari.

Il Bonazzi sostenne anche, con instancabile passione e con una memoria a stampa, il diritto della città di divenire sede della Corte d'Appello di Puglia, e in tale opera perseverò senza mai stancarsi sino al 1825, quando, da tutti rimpianto, morì ricoprendo la carica di Sindaco.

Queste dunque le premesse alla stesura del decreto da parte di Luca De Samuele-Cagnazzi, capo, in quell'aprile 1813, della segreteria del re, e alla firma dello stesso decreto da parte del monarca, seguita dalla cerimonia della prima pietra. Questa cerimonia si svolse la mattina del 25 sotto il grande padiglione « vago di fiori e di velluti » ch'era stato eretto a breve distanza dalla Porta di Mare.

Da allora la poesia e la leggenda hanno aureolato, nella memoria dei baresi, il re Gioacchino Murat: il quale però, nel pomeriggio di quello stesso 25 aprile, riprese il suo viaggio in carrozza, per fermarsi la sera a Trani e il giorno seguente a Barletta; e a Bari non tornò mai piú. Forse egli in quel viaggio in Puglia, durato venti giorni, e in cui le popolazioni gli tributarono liete accoglienze, già vagheggiava l'impresa a carattere nazionale, temeraria ma luminosa e precorritrice, che due anni dopo avrebbe legato il suo nome al Risorgimento italiano. In ogni modo quel viaggio lasciò in Puglia larga scia di ricordi per i provvedimenti da tempo attesi e finalmente adottati, e per le larghe promesse fatte dal sovrano. Ma nel fatale 1815, come tutti sanno, la stella del Murat cessò di brillare.

Il re Ferdinando di Borbone, ritornando sul trono, non poté non tener conto di quanto era avvenuto a Bari sotto i re francesi. Però il

suo decreto del 5 dicembre di quell'anno, per quanto provvido e rispondente a uno stato di necessità, fu poco intelligente. Egli si affrettò ad annullare il decreto muratiano del 25 aprile 1813, perché concesso « durante l'occupazione militare » (i regni di Giuseppe e Gioacchino erano, per lui, solo una specie di passeggiata militare), ma in sostanza lo riconfermava pienamente, anche per quanto concerneva il passaggio al comune di Bari dei beni demaniali o di proprietà statale compresi nell'area del nuovo borgo. E si capisce che la porta e il borgo non dovevano avere più l'abborrito nome fissato dal decreto del 1813. Infatti la porta fu, dopo qualche tempo, abbattuta; sulla prima casa del borgo nuovo che apriva il « gran Corso » della nuova Bari, fu posta la targhetta che lo intitolava « corso Ferdinando », e la prima chiesa del borgo fu in seguito dedicata, non già a San Gioacchino, ma a San Ferdinando. Trani tentò la controffensiva, cioè di tornare ad esser sede dell'Intendenza, ma Ferdinando I non aderì alle insistenti istanze e riconsacrò così, in via definitiva, il buon diritto di Bari, i cui interessi morali furono ancor una volta validamente sostenuti da Lorenzo Attolini.

Così dall'anno successivo, 1816, ebbe virtualmente inizio la costruzione del « borgo »; cioè, secondo la bella frase del Perotti, « mosse piena di fati la nuova storia di Bari ». Storia nuova che, si sottintende, s'intrecciava con l'antica e l'antichissima, perché ormai da millenni Bari aveva un suo particolare prestigio nell'Adriatico e nei mari del Levante.

* * *

L'innesto della città nuova sul vecchio tronco della Bari storica non fu né facile né rapido. Fu forse un errore, in questo innesto del nuovo sul vecchio abitato, aver orientato il borgo chiamato muratiano sull'asse della muraglia che prima cingeva la città dalla parte sud, e che fu abbattuta, come furono purtroppo abbattute le due porte e i bastioni, con scarsissima riverenza verso il passato. In tal modo l'ampio corso Ferdinando, ora Vittorio Emanuele, che è per un buon tratto una vera e grande piazza e le cui case, a uno dei lati, sorsero sulla muraglia distrutta, si trova esposto all'umidità e ai venti: il che si sarebbe potuto evitare qualora lo avessero fatto sboccare, non già in piazza Ferrarese ma nel mezzo dell'attuale corso Cavour, lasciando stare intatti la muraglia, le porte e il bastione che sormontava la Porta di mare.

Piazza Mercantile, ov'era la colonna della giustizia col leone in pietra e il palazzo del Sedile, rimase, per oltre mezzo secolo dopo il 1813, il centro degli affari e delle vendite, il luogo ove s'incontravano mercanti e commercianti, mentre nei locali a pianterreno, a destra della via Giordano de' Bianchi Dottila, ora Corso Cavour, e nella nuova via Melo, si svolgevano i pingui commerci degli olii. Le grandi locande, ove convenivano le polverose diligenze che giungevano da ogni parte e si riposavano i cavalli, eran rimaste nei pressi della via Napoli, ove prima sorgeva la Porta Castello, o della via di Mola, cioè di Brindisi e Lecce, ora via Cardassi e Corso Sonnino. L'albergo piú rinomato era quello tenuto da « Vito di Dio », soprannome del proprietario Vito di Gese, all'inizio di via Piccinni, angolo corso Cavour: esso si affacciava sulla spiaggia, ch'era a due passi, là dove oggi si innalza l'edificio della Camera di Commercio. In Bari vecchia, vicino alla Vallisa, l'antica « *locanda del Gallo* » aveva una sua caratteristica clientela, specie di levantini con i loro fez rossi e neri e di popi russi, bulgari, armeni ecc., che venivano a celebrare in S. Nicola.

Giulio Petroni, nella sua « *Storia di Bari* », pubblicata nel 1859, quando i Borboni parevano ancora sicuri sul trono, non spende una sola parola per la Carboneria e il rivolgimento politico del 1820-21. Eppure la Carboneria ebbe in Provincia di Bari novemila iscritti, e le sue *Vendite* eran frequentate dai migliori gentiluomini e professionisti, dalla borghesia degli affari, dagli acquirenti dei beni ecclesiastici ora espropriati, da molti religiosi, da artigiani e anche da qualche contadino. La società feudale era crollata con le leggi eversive del 1806, ma un nuovo esoso feudalismo andava purtroppo sorgendo, cioè quello dei nuovi grandi terrieri, che avevano investito i loro ducati d'oro nell'acquisto delle terre delle chiese, dei conventi e degli ex feudi, e certo non avevano il retaggio, le tradizioni, la signorilità delle antiche famiglie feudali. Però gli scritti dei grandi pensatori napoletani, a cominciare dal Vico e dal Giannone, la Rivoluzione francese, la Repubblica partenopea del 1799, le guerre napoleoniche, avevano ispirato nuovi ideali di vita e ardenti speranze in senso patriottico e unitario, onde si parlava di indipendenza nazionale, di regime rappresentativo, di diritti troppo a lungo misconosciuti. « *Partimmo napoletani e tornammo italiani* », diceva lo storico Luigi Blanch, di Lucera, che aveva combattuto sotto Napoleone. La Carboneria fu il lievito di quel movimento rinnovatore, e, pur col suo eccesso di simbolismo e con tutte le sue storture e i suoi difetti, che certo non furon pochi, fu nel com-

plesso, checché se ne sia detto, una grande scuola politica. Non ebbe né le mete definite e precise né la ferrea coerenza della *Giovine Italia*, ma fu l'insonne preparatrice che svegliò gli animi. Lo stesso Mazzini riconobbe che senza di essa la *Giovine Italia* non sarebbe stata possibile. Chi si era cinto della sciarpa della Carboneria non lo dimenticava per tutta la vita, e fu inoltre grandissimo merito della setta mettere in relazione fra loro uomini di diverse province e di diverse regioni, in tempi in cui si viaggiava così poco e così male e l'isolamento dei paesi rurali era una dura realtà. Le relazioni più intense erano con la *Gran Vendita* di Napoli, che teneva un po' le fila della Carboneria italiana, e che fissava direttive, comunicava notizie e diramava ordini che giungevano sino ai più lontani e sperduti paesi; e questo nel tempo in cui, prima di partire dalla Puglia per Napoli, si faceva testamento, e, giunti al vallo di Bovino, si vedevano ancora, sulle picche, le teste insanguinate dei viaggiatori che non erano stati sollecitati a consegnare i loro danari ai briganti. Dunque senza le locali *Vendite* carbonare l'isolamento sarebbe stato ancora più completo e opprimente.

Ferdinando II diceva che la Carboneria « *feteva nu pucariello 'e curtiello* »: e fingeva di dimenticare che suo nonno dovette ai sanfedisti, che tutti *fetevano 'e curtiello*, il ritorno sul trono, e che la società meridionale, per l'influsso arabo in Sicilia e poi per quello spagnolo, aveva una triste e secolare educazione alla violenza sanguinaria, al « *curtiello* », al *plebeismo* più sconcertante e talvolta più feroce. Ma proprio questo *plebeismo* era divenuto per i Borboni sistema di governo e puntello di potere: onde la frase di Ferdinando II, che voleva deridere e condannare la Carboneria, andava diretta a gran parte della società meridionale e alla stessa dinastia borbonica. Invece la Carboneria stava portando in moltissimi comuni un contributo non trascurabile alla educazione civile e morale, pubblica e privata, come risulta dai documenti che via via vengono alla luce, e per quanto concerne la Provincia di Bari dalle pubblicazioni di Giuseppe De Ninno, il ben documentato storico della setta, che riesumò pure gli atti di alcune *vendite* locali e le formule del giuramento dei carbonari, in cui si fissavano i termini dell'Ausonia, cioè dell'Italia di domani, che doveva essere, presumibilmente, federativa: « tutta libera dalla triplice marina alle più alte vette delle Alpi, da Malta al Trentino, a Trieste, a tutti gli antichi Stati veneti sino alle bocche di Cattaro e alle isole che non distino più di cento miglia dalle coste di questa nuova Italia ».

Uno dei capi della Carboneria barese, che sentiva dunque così nobilmente la tensione patriottica dell'ora, e che era moralmente sana, tranne poche eccezioni, e desiderosa di sagge e serie riforme, fu il Marchese di Canneto Domenico Nicolai, il piú ricco signore che la Provincia avesse, la cui proprietà era valutata 600 mila ducati, cifra allora assai alta, e che, eletto deputato al Parlamento napoletano del 1820-21, ebbe il coraggio — e fu solo nell'assemblea — di opporsi, con un suo deciso intervento alla tribuna, al famoso viaggio del re Ferdinando I a Lubiana, e si associò, con un discorso tagliente contro il sovrano, alla celebre protesta di Giuseppe Poerio, quando le truppe austriache già marciavano su Napoli (a Bari gli austriaci fecero il loro ingresso sei mesi dopo, il 16 giugno, comandati dal generale Conte di Starehmburg, e si « mantennero — informa il Petroni — in severa disciplina e contegno »). Esiliato e ridotto alla miseria perchè i suoi pingui beni erano stati confiscati e ai suoi familiari era stato fatto divieto di soccorrerlo, il Nicolai fu, a Marsiglia, fra i primi aderenti alla « *Giovine Italia* », quasi impersonando la continuità d'azione tra Carboneria meridionale federalista e associazione mazziniana unitaria. I Borboni furon con lui implacabili e lo perseguitarono sino all'ultimo suo giorno. Morí di dolore e di stenti a Marsiglia nel 1842.

Invece il Marchese di Montrone Giordano de' Bianchi-Dottula, che da giovane aveva combattuto — lo abbiamo già detto —, a fianco del Murat e poi, a Napoli, aveva collaborato col suo governo, fu invitato da Ferdinando II ad assumer la carica di Regio Intendente della Provincia di Bari, e l'accettò. Egli era un umanista, traduttore di Orazio, e un purista, maestro di Basilio Puoti; e il re gradí molto l'adesione di un uomo come lui. Si era all'alba del regno di Ferdinando, che accendeva tante speranze intorno a sé, e l'opera che d'allora in poi il Marchese di Montrone spese quale Intendente contribuí a Bari a far dimenticare le passate scelleratezze della dinastia e a render popolare il monarca, poco piú che ventenne. Furono aperte strade, fu incoraggiata l'agricoltura con l'impianto degli oliveti, furono imposti problemi essenziali, taluni dei quali ebbero la loro soluzione nei decenni successivi, quali la costruzione del nuovo porto — visto che il vecchio, con la sua profondità di soli 13 palmi, era assolutamente impari alle crescenti fortune della città —, fu istituito il Real Liceo delle Puglie, sorse l'orto botanico, fu decisa la edificazione del teatro poi intitolato a Piccinni e della chiesa del borgo nuovo, dedicata a San Ferdinando, ebbero vita alcune industrie e prosperarono molte

piccole industrie. Tutto questo fu, al solito, attribuito al re, e forse, effettivamente, c'era una certa buona volontà da parte sua d'incoraggiare i progressi della città; ma le iniziative prese furono in massima parte dovute all'ambiente stesso e all'intuito e alla preparazione dell'Intendente, cioè del Marchese di Montrone. Egli teneva conto degli studi e dei voti della Real Società Economica (succeduta alla « Società d'agricoltura e foreste » del tempo del Murat) nella quale si raccoglievano i più brillanti ingegni della Provincia e gli agricoltori più esperti, sotto la presidenza di un magistrato, che fu al tempo stesso un gentile e forte poeta, Giovanni Chiaia, e poi dello storico Giulio Petroni. Anche il problema dell'Acquedotto pugliese fu cominciato a studiare, però più tardi, e da Parigi venne, invitato dal governo, il grande fisico Bacquerel; ma Ferdinando II fu spaventato dalla spesa che si sarebbe dovuta affrontare. Quello della mancanza di buona acqua potabile restava dunque il problema più assillante e angoscioso, e si legava al problema dell'igiene e delle malattie infettive; l'avrebbe affrontato e risolto al principio del secolo successivo il governo dell'Italia unita. Si tenga conto che ancora nel 1854 le popolazioni di Bari e provincia furono falciate dal colera, e che la mortalità, specie infantile, era molto alta. Tuttavia non va dimenticata la grandissima cura e pulizia con cui, nelle case dei signori, veniva raccolta l'acqua piovana in profonde e ben garantite cisterne, talvolta provviste di filtro: l'acqua fresca della propria cisterna era vanto delle famiglie come l'odoroso pane « fatto in casa », gloria delle massaie. Abbiamo detto « nelle case dei signori »; invece le cisterne pubbliche, cui attingevano gli umili, erano talvolta anch'esse fonte di infezioni.

Nessuno fra gli Intendenti che vennero dopo il Marchese di Montrone ebbe il suo spirito d'intraprendenza e diede il suo rendimento; e del resto, scoppiata la rivoluzione del '48 — durante la quale l'azione repressiva di Ferdinando II trovò nel Barese critici fermi e salaci a cominciare da Giuseppe Bozzi, che fu l'animatore della « Dieta di Bari » del 2 luglio di quell'anno, espì nel carcere la sua fede politica e il suo coraggio civile, e fu fra quelli che, dopo aver molto dato, nulla chiesero in ricambio — l'attività degli Intendenti fu in massima parte assorbita dai loro compiti di polizia. Negli anni successivi furono istituite la Camera consultiva di Commercio, la Borsa di Commercio, il Tribunale di Commercio e infine una sede della Cassa di Corte del Regno delle Due Sicilie. Era dunque chiaro che il governo borbonico attribuiva a Bari compiti propri nel settore dell'economia.

Allora si cominciò a parlare di « città prediletta dal re » e il servile Decurionato voleva addirittura innalzare una grande statua a Ferdinando II a lato del palazzo dell'Intendenza.

L'Intendente Ajossa, che diceva di volere schiacciare tutti gli *attendibili* politici sotto i suoi stivaloni, e che era un bell'uomo, faceva un po' troppo il Don Giovanni, specie con le procaci popolane della città vecchia, al punto che l'Arcivescovo Mons. Clary, ch'era di puri costumi, si ritenne in obbligo di parlarne al re, una delle volte che fu ricevuto a Caserta; e Ferdinando II, che da suo nonno aveva ereditato il nome e la furbizia ma non già le tendenze di adoratore del bel sesso, rimproverò amichevolmente l'Ajossa, non appena lo vide, di queste sue esuberanze. Ma trovò una esistenza inattesa: « Maestà, vi venero come un padre, ma vi ho giurato fedeltà, non castità ».

Nel 1843 solo cinquemila erano ancora gli abitanti del borgo nuovo, tenuto a battesimo dal Murat; gli altri, nonostante gli allettamenti, eran rimasti arroccati nella città vecchia. Le famiglie patrizie si andavan costruendo bei palazzi nel borgo nuovo, ma stentavano a lasciare le case avite, ove i loro antenati eran vissuti per secoli e secoli, e ove avevan sede, ancora, il Municipio (a via Palazzo di Città), la cosiddetta « casina municipale », ove s'era adunata la Dieta di Bari nel luglio '48, e gli uffici pubblici. Via Melo fu la prima strada del borgo nuovo ad aprirsi dopo il corso Ferdinando, e prese il nome del condottiero barese, che aveva guidato nel lontano 1009 la storica insurrezione contro i bizantini. Ma poi il ritmo delle costruzioni divenne sempre più celere, e via via si aprirono nuove strade, una dopo l'altra, tutte rettilinee e con giardini e aranceti all'interno.

Nel complesso l'azione del governo borbonico sino al 1860, anche durante la vera e propria dittatura di Ferdinando II (quando non ci furono quasi più ministri, ma semplici direttori che eseguivano gli ordini sovrani senza discutere) fu fallimentare nel campo politico, fu assurda e soprattutto stupida nel trattare, o maltrattare, la gioventù, che sentiva anche da noi così irresistibilmente il fascino delle idee nuove, ma — a prescindere dalla soluzione data al problema portuale — fu costruttiva nel campo economico: il che in fondo risulta pure da alcune fra le migliori pubblicazioni di allora, su questa materia, cioè i volumi di Carlo de Cesare, nativo di Spinazzola in Provincia di Bari, intitolati « *Intorno alla ricchezza pugliese* » (ed. Bari, 1854)

e « *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre province di Puglia* » (Napoli, 1859). Comunque il grande piramidale errore nel quale incorsero tanti fra i piú nobili nostri patrioti, specie gli esuli che erano assenti da lunghi anni dal Regno di Napoli e avevano gli occhi velati dal giusto rancore contro la dinastia, i suoi spergiuri e le sue scelleratezze, fu di non insistere abbastanza sul fatto che il vecchio Reame aveva una sua propria ricchezza monetaria, una economia agricola, commerciale e industriale in promettente sviluppo, aveva promosso ampie opere di bonifica che già davano il loro frutto; aveva inoltre un buon esercito che solo un guerriero di razza come Garibaldi poteva sbaragliare, ma che non andava trattato con l'avvilente derisione cui fu fatto segno; e infine poteva legittimamente vantare una legislazione in parte piú progredita di quella di altri stati italiani, e che non andava sacrificata sull'altare del rigido e soffocante centralismo piemontese. Si trattava in altri termini di uno Stato arcisecolare, che aveva avuto periodi di notevole floridezza, aveva dato pensatori noti in tutt'Europa e martiri per la libertà e aveva aperto l'era del Risorgimento con la « congiura di Stato » del 1794 (l'eroe della quale, il giovanissimo Emanuele De Deo, era nativo di Minervino Murge in Provincia di Bari), con la repubblica del 1799 (il cui Presidente del potere esecutivo, Ignazio Ciaja, era nativo di Fasano, a breve distanza da Bari), nonchè con la prima guerra d'indipendenza combattuta dall'esercito di Murat. Centomila meridionali son sin ora morti di varia morte, ma tutti per causa di patria e di libertà: poteva scrivere, sin dal 1825, Pietro Colletta.

Ora tutto questo doveva pesare nella bilancia politica ben diversamente da quanto in effetti avvenne; e proprio per questa incomprendimento sorse, si gonfiò e si arroventò la cosiddetta « questione meridionale »; e il sud, — i cui commerci erano così fiorenti che la flotta mercantile del Borbone era tra le prime d'Europa; le cui industrie, talune delle quali, come quella siderurgica di Pietrarsa, avevano preminenza in Italia, furon sacrificate a causa delle nuove tariffe doganali; la cui agricoltura andava incoraggiata e sostenuta, e purtroppo non lo fu, con la razionale coltivazione delle terre malcoltivate —; finì col'esser raffigurato come una specie di pesantissima palla di piombo ai piedi della nuova Italia. Così il Regno di Napoli veniva declassato a povero e derelitto Mezzogiorno.

Lo stesso brigantaggio, che fu una specie di sollevazione di contadini, delusi dalla mancata spartizione delle terre dell'asse eccle-

siastico e dalle continue occupazioni da parte dei signori — vero e impunito furto in grande stile — di tante terre demaniali, nonché di soldati dell'ex esercito borbonico ridotti alla fame, non avrebbe divampato se quell'esercito non fosse stato sciolto in fretta e furia e se la « questione agraria » fosse stata affrontata con oculata fermezza, secondo le direttive che sembrarono prevalere durante la breve dittatura di Garibaldi e secondo le promesse allora fatte, che parvero impegno di governo. Il deputato di Bari, Giuseppe Massari, l'amico e il confidente di Gioberti e di Cavour, presentò alla Camera di Torino un'ampia e realistica relazione sul brigantaggio, scritta con lo stesso nitido stile di cui aveva dato saggio nei suoi « *Casi di Napoli nel 1848* »; ma il problema politico del Mezzogiorno subito dopo l'Unità consisteva soprattutto nell'incoraggiare in ogni senso il suo progresso economico e nel far sí che i ducati d'oro, coniatì alla perfezione, dei risparmiatori dell'età borbonica fossero investiti nello stesso Sud, per non accrescere il divario esistente fra le regioni meridionali e quelle piú ricche, piú prospere e piú vicine alle grandi zone industriali e manifatturiere del continente europeo. E questo purtroppo, per fatalità di andazzo e per cecità di uomini, non avvenne.

Il plebiscito del 2 ottobre 1860, che a Bari si svolse proprio nella chiesa del borgo nuovo dedicata a S. Ferdinando per omaggio ai re Borboni, diede a Bari il seguente risultato: 5430 sí e un solo no: il quale no fu dato a gran voce perchè non fosse possibile occultarlo. L'elettore che ebbe cotanto ardire, un piccolo proprietario, a nome Vito Albergo, fu beffeggiato e deriso, e ancor oggi i suoi discendenti sono conosciuti come « *chiddi du no* », quelli del no. Sembrava impossibile che quella fosse la stessa città che solo un anno e mezzo prima, il 2 febbraio 1859, aveva accolto con tanto entusiasmo i Borboni, al tempo delle infauste nozze di « Franceschiello » con Maria Sofia. Sembrava impossibile che uomini come Giuseppe Bozzi, vissuto in accorata solitudine dopo la liberazione dal carcere, come i Tanzi, i Sagarriga, gli accesi liberali che avevano a lungo congiurato nella farmacia Brandonisio di Via Argiro, e coloro che avevan partecipato alla insurrezione dell'agosto '60 d'intesa col governo provvisorio di Altamura e con i rivoluzionari lucani, o che la sera dell'8 settembre avevan aperto le porte della città alle schiere dei patrioti, finalmente trionfanti, avessero avuto la magica virtù di trasmettere a tutti i cittadini indistintamente le vibrazioni della loro fede: cose che peraltro accadono ad ogni mutamento di regime e in tutti i tempi. Ma il gi-

rellismo di quei giorni, dilagato un po' dappertutto, pesò poi, e non lievemente, sulla vita politica e amministrativa della Puglia e del Mezzogiorno. Bari ebbe a sindaco, pochi anni dopo il '60, quello stesso facoltoso signore che aveva ricoperto la medesima carica al tempo dell'arrivo dei Borboni nel '59 ed era stato così servile con essi. Ma quella era la spina dorsale delle classi dirigenti del Sud.

* * *

Non si può comunque fare a meno di considerare che Ferdinando II era venuto a Bari nel 1831, nel '32, nel '47, e infine nel '59 insieme col figlio Francesco, e tutte le volte, s'era fermato qualche giorno aveva discusso un po' con tutti, aveva commentato con napoletana salacità le situazioni prospettategli (l'ultima volta intere settimane, perché infermo), mentre Vittorio Emanuele II non venne mai a Bari. La famosa ferrovia Napoli-Lecce, della quale Ferdinando aveva con tanta solennità collocata la prima pietra, ma che aveva avuto paura di costruire sia per sospetto contro il capitale straniero sia perché pensava ch'essa potesse concorrere a diffondere idee nuove e sediziose (e fu egli per primo vittima di un così meschino errore, perché proprio le fatiche del viaggio in carrozza da Napoli in Puglia, nel '59, contribuirono ad aggravare la malattia di cui morì), fu finalmente inaugurata da Vittorio Emanuele il 9 novembre 1863 nel tratto Napoli-Foggia; ma il Sovrano si fermò a Foggia. Bari non fu mai da lui visitata (in sua vece mandò, dopo, i figli Umberto ed Amedeo). Gli altri grandi creatori dell'Unità, Cavour, Garibaldi, Mazzini, non conobbero mai, neppur essi, la Puglia, e tanto meno la conobbero i Ricasoli, Rattazzi, Lamarmora, Lanza, Minghetti, Menabrea, Depretis, Rudinì, Giolitti, che d'allora innanzi governarono per cinquanta o sessant'anni l'Italia. E questa mancanza di conoscenza diretta di grandi zone del Mezzogiorno, specie di province in piena fase di trasformazione come le pugliesi, fu anch'essa causa, e non poteva non esserlo, di incomprensioni deleterie e nefaste. Nel quarantennio 1860-1900 Bari e provincia non avevano mai avuto un loro rappresentante assunto al rango di Ministro; solo nel 1902 (Ministero Zanardelli) si ebbe la nomina del senatore Balenzano ai lavori pubblici.

Bari aveva 18 mila abitanti nel 1813, al tempo del Murat, 35 mila nel 1860, e ne conta 320 mila oggi, 1963. Con queste cifre non ci riempiamo certo di ottimismo facilone; ma da esse prenderemo lo spunto per esaminare in sintesi le condizioni di vita della città, quali si sono determinate nonostante le infinite difficoltà e lo scarso ausilio statale.

Vediamo, anzitutto, quali erano queste condizioni alla fine del dominio borbonico (atingiamo a documenti dell'epoca, nonché a Giulio Petroni e ad altre fonti locali). La popolazione di Bari, nel 1855, era costituita da 3024 possidenti, 2947 contadini, 1349 marinai e pescatori, 955 artigiani, 682 impiegati e professionisti, 325 preti, 92 monaci, 225 monache, il restante della popolazione non era citato tra le « principali condizioni civili » gli elenchi ufficiali). Si veda il rilevante numero dei contadini, compresi i braccianti: categoria che poi andò via via riducendosi. I trovatelli, una delle piaghe del tempo, consegnati alla « ruota » esistente in ogni comune o deposti all'alba sulla soglia delle chiese (talvolta provenienti però anche dai paeselli vicini), erano in media una sessantina all'anno; curioso che l'euforia degli anni « rivoluzionari », culminata nel 1848, aveva portato ad un aumento di trovatelli, che erano stati 36 nel 1846, 62 nel '47, ma furono 69 nel '48 e ben 87 nel '49, per scendere a 53 nel 1850 e a 47 nel '52. Non bassa, purtroppo, la statistica dei reati: 65 furti qualificati nel 1846, che salirono a 83 nel '47, a 85 nel '53 e a 91 nel '54; e 290 delitti nel 1846, che poi discesero come numero, ma tornarono a 292 nel 1854. Larghissimo l'analfabetismo. Per i ragazzi del popolo funzionavano, a modo di dire, sei classi: quattro per il sesso femminile, due appena per il maschile, e ciò perché i maschietti erano mandati presto al lavoro per portare qualche soldo in famiglia. Le maestre erano pagate in ragione di ducati 6,50 al mese, oltre l'alloggio; i maestri, ducati dieci mensili e sei per le spese. Appena un centinaio gli alunni nelle sei classi e « scarsissimo il profitto », deplorava il Petroni.

La mancanza di buona acqua potabile e la scarsa garanzia offerta, il più delle volte, dalle cisterne per la raccolta dell'acqua piovana (messe, in tanti caseggiati della città nuova, forse frettolosamente costruiti, troppo vicino ai pozzi neri e con muratura di tufo, non di pietra) incidavano sulla mortalità, specie dei bambini. Ma c'era

un'altra causa, che forse incideva quanto la prima sulla pubblica salute: la malaria determinata « dalle acque impaludate nel vicino letto dei torrenti di Marisabella », dalla parte ove oggi sorge il Lungomare Vittorio Veneto, che conduce alla Fiera del Levante, e la irrigazione per coltivare il cotone negli orti suburbani, che portava a un altro, e piú ampio, impaludamento di acque. In ogni modo il Consiglio Provinciale di Bari, sin dall'adunanza del 2 luglio 1861, pose risolutamente il problema dell'Acquedotto Pugliese, e su di esso insistette con la necessaria costanza, sino a che i governi non lo presero nella dovuta considerazione.

Nel complesso però il Petroni vantava l'agiatezza di vita, gli abbondanti capitali, il cresciuto lavoro, la floridezza insomma della Bari tra il 1850 e il '60: il che vien confermato dal movimento della dogana nel 1855, che saliva, fra entrata ed uscita, e compresi i generi di privativa, a ducati 523, 363, 35 per la sola città di Bari, mentre quello della Provincia saliva a ducati 824, 291, 83. E il Petroni si affrettava a incensare, anche per questo, « l'augusto nostro re Ferdinando II, perfezionatore della civiltà del Regno delle Due Sicilie ». A tanto può giungere l'iperbole!

Copiosa era l'esportazione di olio di oliva, mandorle, fichi secchi, carrube verso i porti (in ordine decrescente) di Trieste, Venezia, Marsiglia, Nizza, Genova, Fiume, le isole Jonie. Pietro Ravanas, francese di Aix, era riuscito a dare con le sue provvide iniziative, sin dal 1828, nuovo impulso all'industria degli olii di oliva, ed è ancor oggi ricordato come un benemerito della nostra agricoltura: divennero olii di squisita finezza. Non così, ancora, i vini: « i quali, se riescono buoni devesi attribuire alla naturale bontà delle uve, non all'arte ». Ma, pochi decenni dopo, quest'arte era già largamente sperimentata e i vini pugliesi conquistavano ricchi mercati. Il prezzo del vino a Napoli, nel settembre 1860, ragguagliato alla moneta dell'età sabauda, era di 52 centesimi al litro il vino *paesano*, e di 70 quello *siciliano*. In provincia questi prezzi si riducevano considerevolmente e in seguito scesero sino a pochi centesimi.

Tra le industrie primeggiavano, a Bari, e sempre nel 1860, le fabbriche di paste lavorate, che si vendevano non solo in Provincia e fuori, ma sino a Trieste e Venezia; di confetture, di rosolii, di cioccolato, di ceri, di fiammiferi (paragonata, questa industria, alla simile di Vienna, che andava per la maggiore), di olio di lino, di tessuti di cotone, di candele di sego, di pipe. Negli ultimi tempi era sorta

anche una fabbrica di organi. L'artigianato, specie quello degli scarpellini, degli ebanisti, degli intagliatori, aveva larga e meritata risonanza. Le ordinazioni per l'acquisto dei prodotti potevano ora esser fatte con rapidi « dispacci », essendo stato istituito nel 1858 il « Real telegrafo ». Specie se ne giovavano le case estere, che a Bari avevano le loro rappresentanze: oltre l'industria creata da Pietro Ravanas per gli olii fini, v'erano le case francesi Avigdor, Sue, Bonin, ecc. e le tedesche Marstaller, Fublin e comp., Nikmann, Lindmann. La ditta Guglielmo Lindmann aprì in prosieguo di tempo un suo stabilimento industriale fornito di due motori a vapore di 300 cavalli, con 250 operai, mentre il barese Francesco De Blasio apriva una industria meccanica con fonderie di ferro e bronzo, con 215 operai.

Dunque le attività economiche baresi erano ben promettenti sin dal tramonto della dinastia borbonica e una conferma di ciò si ha nel fatto che più di 150 velieri portavano i nostri prodotti ai porti mediterranei. La marina a vela era, si legge in una memoria del tempo, « all'apogeo del suo splendore », e non era ampollosità ma fatto reale. Ma purtroppo, a causa della politica doganale del governo unitario e per altre ragioni, questo movimento commerciale, che portava rivoli di ricchezza, decadde in brevi anni. Bisognò attendere il 1871 per sentir parlare di Società di navigazione barese. E dopo vari tentativi che comunque denotavano la volitività con cui si affrontava questo problema, finalmente sorse nel 1874, per iniziativa che metteva capo alla Camera di Commercio, la Società di navigazione *Puglia*, con capitale di 300mila lire poi portato ad un milione, e il cui primo piroscalo ebbe il nome di *Peuceta*. Questa Società si affermò rapidamente, e tenne alta la bandiera italiana in Adriatico, che dalla fine di Venezia sin allora era stata un lago austriaco.

La sede della Corte di Appello era rimasta a Trani, nonostante l'opera spesa, ai suoi tempi, da Pompeo Bonazzi, e del resto va ricordato che Trani aveva un ambiente del tutto idoneo a mantenerla e un passato che la onorava. Però anche Bari aveva antiche tradizioni di studi giuridici, che risalivano a Sparano e Andrea, e avvocati di grido: il suo foro era sempre fiorente. Né era trascurabile il movimento culturale della città, tenuto vivo da letterati e studiosi locali, che possedevano buone biblioteche private: da segnalare, soprattutto, quella della famiglia patrizia Saggariga-Visconti di 8000 volumi, che poi fu donata al Comune. Con atto che denotava un forte senso di lungivegenza si pensava a costruire il grande palazzo dell'Ateneo, di stile van-

vitelliano, per accogliervi il Convitto Nazionale, il ginnasio-liceo, gl'istituti tecnico e nautico, ma soprattutto per tenersi pronti per l'Università del domani. La stazione ferroviaria era sorta in fondo a via Sparano, e molti ne avevan criticato l'ubicazione, ritenendola lontana dal centro degli affari: finalmente la ferrovia ci collegava a Napoli e a Roma. Ora il palazzo dell'Ateneo doveva sorgere tra il corso Vittorio Emanuele e la stazione: l'iniziativa per costruirlo fu dovuta al direttore del Convitto Nazionale e furono direttore generale al Ministero della P.I. Girolamo Nisio di Molfetta, valoroso pedagogista, e al Provveditore agli Studi Giuseppe Laudisi, patriota fra i migliori, poi deputato di Bitonto, e fu subito assecondata dal Comune e dalla Provincia. Il grande edificio, dovuto all'architetto Giovanni Castelli, è oggi sede dell'Università degli Studi, proprio come i nostri padri avevano presagito. In quanto al primo sviluppo delle scuole elementari a Bari, tenute dal Comune, va soggiunto che il Consiglio Municipale incaricò della loro direzione, nel 1867, un giovane di luminoso avvenire: Salvatore Cognetti De Martiis, da poco laureatosi, e che aveva avuto l'onore di combattere, come camicia rossa, a fianco di Garibaldi a Monte Suelio e a Condino. Il Cognetti era il futuro economista, che doveva lasciare tanta traccia di sé nell'Università di Torino, ove avrebbe avuto tra i suoi piú cari discepoli Luigi Einaudi. Qualche tempo dopo l'Ateneo sorse il degno e imponente edificio della Camera di Commercio, sul mare, all'inizio dell'attuale corso Cavour, per iniziativa dell'operoso presidente della stessa, Tommaso Columbo, garibaldino di Bezzecca.

La musica conquideva sempre l'animo dei baresi, che nel vecchio teatro, messo nel Palazzo del Sedile a piazza Mercantile, avevano acclamato nei decenni precedenti le opere dei loro insigni concittadini Latilla e Piccinni, e quelle dell'altamurano Mercadante. Ora il giovane maestro Nicola de Giosa si rivelava per loro erede e continuatore. Egli già si produceva nei teatri, e la sua musica era particolarmente gradita al pubblico. Nell'archeologia Emanuele Mola, morto sin dal 1811, aveva lasciato tracce durevoli della sua opera. Egli stesso aveva fatto appassionati studi nel vecchio porto japigio per constatare come il mare avesse inghiottito la scogliera naturale che prima la difendeva e poi i grossi macigni ad essa sostituiti. Ma l'opera insigne del Mola non aveva per il momento continuatori né a Bari né in provincia: anzi, pochi anni dopo ebbe inizio il saccheggio (1815-22) delle tombe di Ruvo, dei vasi, degli ori, delle monete at-

testanti il grado della nostra civiltà antichissima, descritto a così vivi colori da Giovanni Jatta; e nel 1846 Teodoro Mommsen, venuto in Puglia per i suoi studi, assistette atterrito al sacrilego scempio che si faceva delle ricche tombe di Egnazia, scempio favorito, incredibile a dirsi, dall'Intendente barone Winspeare, che faceva personale incetta di cimeli preziosi.

Un canonico di S. Nicola, Francesco Saverio Abbrescia, cantava la sua Bari in ispirati versi dialettali: la cantava nei costumi, nella vita semplice, nel suo mare e nelle sue campagne. Il canonico della cattedrale e vicario generale Michele Garruba, calabrese di nascita, scriveva la sua pregevole « *Storia critica dei Sacri Pastori baresi* », data alla stampa col favore dell'Arcivescovo Mons. Basilio Clary, che resse la Curia per trentacinque anni, durante i quali si distinse come oratore sacro e per l'opera svolta durante il colera del 1829 e la carestia del 1844. Ossequientissimo alla dinastia regnante, aveva, nel 1825, pronunciato un'orazione funebre nella Cattedrale in onore del re Ferdinando I, ed era ora molto gradito a Ferdinando II. Però, quando l'Intendente Ajossa, col quale non doveva essere in eccellenti rapporti, voleva con la consueta burbanza colpire nel canonico Garruba l'autore di un opuscolo, uscito nel 1848, su *l'Istruzione popolare e lo statuto costituzionale*, sostenne animosamente il Garruba. Il quale in fondo, aveva solo avuto il torto di prendere sul serio il noto giuramento dello statuto da parte di Ferdinando II e aveva creduto di dimostrare, in segno di devoto omaggio a quest'ultimo, la superiorità delle monarchie costituzionali sulle assolute. L'Ajossa lo fece poi denunziare quale supposto autore di un Catechismo anti-borbonico, ch'era proprio un atto di accusa contro la dinastia, e che il Garruba, che in verità era stato sempre fedele ai Borboni, non si era mai sognato di scrivere; ma il Clary, come dicevamo, intervenne a suo favore e lo salvò. Il volume del Garruba sui Pastori baresi venne pubblicato nel 1844, e basta da solo a testimoniare la perfezione qui toccata dall'arte tipografica.

Facciamo ora un breve cenno alla vita mondana, dai primi decenni del secolo in poi. L'Intendente borbonico venuto a Bari all'indomani della rivoluzione carbonara del 1820, il Conte di Montaperto, aveva fatto sorgere, alla Casina municipale, che sporgeva sulla muraglia, cioè sul mare, la cosiddetta « Società del Casino », che si riuniva tutte le sere: eletta accolta di persone e di famiglie, si sottintende conformiste. I maligni dicevano che il solerte Intendente voleva rea-

gire, in tal modo, contro lo spirito carbonaro largamente diffuso, e forse, in certo senso, ci riuscì; certo è che quella « Società del Casino » fu a lungo e nostalgicamente ricordata. Si leggevano, in quelle riunioni serali, i giornali ufficiali e le riviste letterarie, si faceva dell'accademia, si cantava, si giocava, talvolta si danzava; e nel '31 il giovanissimo Ferdinando II si era degnato, lui in persona, di aprire le danze e di comandare la « quadriglia » d'onore. Questa Società, che poi era un circolo signorile abbastanza raffinato, continuò a vivere e a prosperare sotto il governo dell'umanista Marchese di Montrone, ch'era tra l'altro piacevolissimo conversatore, e sapeva farsi ascoltare anche quando impartiva, senza darsene le arie, lezioni di letteratura e di lingua; ma si spense lentamente quando gli anni divennero politicamente difficili e ognuno aveva paura di esprimere un qualsiasi giudizio, anzi di aprir bocca. Sotto l'Intendente Ajossa la Società morì del tutto, e vani furono in seguito gli sforzi dell'Intendente Mandarini per farla risorgere.

La vita mondana riprese lentamente dopo il '60, in clima di libertà; e non va dimenticato che Bari fu tra le città in cui le donne — dalle mogli dei patrizi alle umili popolane —, parteciparono, con coccarde tricolori, a un corteo ch'era stato organizzato nei minuti particolari, e che diede luogo ad una fervida manifestazione in senso unitario, all'indomani del plebiscito. Il ventiseenne governatore della Provincia, conte Vincenzo Rogadeo di Bitonto, rivelò in quei mesi la sua nobile tempra di patriota.

Questa vita mondana si raccoglieva specialmente intorno al deputato, poi marchese e senatore (dimessosi infine da questa carica per dissesti finanziari) Giovanni Diana e al cav. Giuseppe Capriati, sindaco al tempo delle nozze di « Franceschiello » con Maria Sofia e tornato in carica nel 1863 sotto Vittorio Emanuele. I loro palazzi sorgevano al Corso, e lí si svolgevano con l'ossequiosità ancora un po' spagnolesca, e l'affettata castigatezza del tempo, i « festini », cioè le feste da ballo, ch'erano la delizia della società di allora. I cocchi, con l'auriga in livrea, aspettavano nella strada: quei cocchi che la domenica percorrevano al passo il Corso, la strada della marina (cioè la prima parte dell'attuale via Cavour) e la Via Palazzo di Città, nelle tradizionali passeggiate delle famiglie patrizie e di quelle dei nuovi ricchi, pretenziosi e invadenti.

Quando vennero a Bari i principi Umberto e Amedeo e poi il re Umberto e la regina Margherita (Umberto I è stato a Bari, da re,

due volte, nel 1878 e nell' '89, l'ultima volta accompagnato dal Presidente del Consiglio Crispi), ricevimenti e feste da ballo si svolsero in Prefettura con l'intervento di tutti i sindaci della Provincia.

La strada della marina che prima del '60 si intitolava al Conte di Bari, il ragazzetto Don Pasqualino ultimo nato di Ferdinando II, prese poi il nome di Giordano de' Bianchi-Dottula e in prosieguo fu intitolata al Conte di Cavour. Oggi è stata battezzata da un valoroso scrittore come una delle piú belle vie d'Italia; ma allora si disputava se trasformarla o no sull'esempio della Riviera di Chiaja a Napoli, cioè con una grande villa comunale e uno dei lati e affacciantesi a mare; o se far sorgere delle grandi costruzioni al posto della villa. Intanto si inaugurò il « Giardino pubblico Regina Margherita », all'inizio della via, verso piazza Ferrarese, che era circondato da un'artistica ringhiera di ferro.

La plebe, esclusa dal diritto di voto e rimasta quindi estranea al plebiscito, ed esclusa dai tangibili benefici che erano stati promessi da « Galibaldo » — le speranze piú accese pareva dovessero realizzarsi per virtù sua e delle sue camicie rosse — era nelle stesse condizioni di prima, e forse in condizioni peggiori. I conventi, donde il solito fra Melitone, nei giorni festivi o nei periodi di carestia o di pioggia e neve, usciva a mezzogiorno fuor della porta, col marmittone fumante, e distribuiva la minestra ai poveri, erano ormai chiusi (nel settembre 1860 v'erano ancora a Bari quattro conventi per suore di clausura, nonché quelli dei Domenicani, dei Cappuccini, dei Riformati e dei frati della Missione); i contadini che erano addetti alla coltivazione delle loro terre, talvolta con salario fisso, dovevano ora cercar lavoro tutti i giorni e non sempre lo trovavano; e i nuovi ricchi, gli acquirenti delle terre dell'asse ecclesiastico, erano, si diceva da tutti, uomini « senza timor di Dio », tanto è vero che s'infischiavano della scomunica inflitta dal Pontefice a coloro che acquistavano i beni dei conventi e delle chiese e ai loro discendenti. Una volta impinguatisi con la svendita delle terre ecclesiastiche e comunali, coronarono la loro aspirazione a farsi meri percettori di redditi, imponendo alle minori classi rurali — osserva Raffaele Ciasca, e la sua è censura che pesa — patti agrari leonini. Sordo era dunque il malumore della plebe. Unità, libertà, indipendenza? Ma queste eran parole e la sostanza rimaneva, oggi piú di ieri, ai « galantuomini ».

Tuttavia, quando i giovani di famiglie di popolo furon chiamati, dalla provincia di Bari, al servizio militare, e destinati in Alta Italia,

parlavano al loro ritorno di Milano, Torino, Genova, Firenze, come di un altro mondo in cui si viveva ben diversamente e i contadini non erano bestie da soma e non avevano bisogno di darsi al brigantaggio per vivere alla men peggio. Poi si iniziò l'emigrazione, e quella, sí, fu una specie di rivoluzione: la rivoluzione degli analfabeti che si avventuravano in terre lontane, oltre i mari, in cerca di fortuna. Il sipario di ferro che aveva separato il Regno di Napoli dal resto del mondo s'era dunque rotto. Non erano piú i soli marinai, i soli esportatori che, a cagione del loro lavoro, solcavano l'Adriatico, l'Egeo, il Mediterraneo; era la gran massa proletaria che si muoveva e che, senza libri e senza chiacchiere, tentava risolvere da sé il *suo* problema. Anche molti artigiani presero la via delle due Americhe. Quelli che restavano a Bari o in provincia e che continuavano a dare, quasi per virtù atavica, la consueta prova della loro perizia, si riunivano ora in Società operaie o di mutuo soccorso, primo embrione di solidarietà fra di loro.

Il sindaco borbonico e sabaudo Capriati, che però lavorò assiduamente, non va dimenticato, per abbellire Bari nuova e darle un primo aspetto di città moderna, e i suoi amici erano le colonne della « consorterìa » locale, cioè di quella Destra ancor oggi ammirata, in campo nazionale, per la lineare dirittura politica e morale dei suoi uomini. A Bari però era tutt'altra cosa perché i « consorti », padroni del Municipio, avevan mano nelle banche, e il marchese Diana, uomo personalmente corretto che alla fine si spogliò dei suoi averi, era alla testa del movimento bancario, il che lo portò alla rovina. Curioso che l'esponente politico di questi « consorti », assai censurati dall'opinione generale e specie dei giovani, era un uomo la cui probità e le cui ristrettezze finanziarie erano a tutti note, cioè Giuseppe Massari, che di tratto in tratto veniva a Bari. La città nuova, che si andava sempre piú allargando e la cui popolazione quasi eguagliava quella della città vecchia, sosteneva in gran parte la consorterìa e votava per essa. Ma la voce di protesta e di rampogna della Sinistra si levava dalla città vecchia, da un'antica casa patrizia messa sopra l'arco di S. Giuseppe, ove un giovane giurista, tornato dagli studi nei grandi atenei di Parigi e Berlino, si presentava come l'interprete dei sentimenti del vecchio popolo in mezzo al quale era nato. Era Giandomenico Petroni, poi sindaco e deputato della città, che, pur avendo idee abbastanza moderne, le esprimeva con linguaggio arcaico, denso di *avvegnaché* e di *imperocché*, ch'era la delizia dei giornoletti a lui avversi; ma egli era

la dirittura fatta persona e per tutto un quarantennio difese nobilmente, e talvolta accanitamente, gl'interessi della città.

Eran passati sessanta o settant'anni dal giorno in cui il folgorante Re Gioacchino, con la cazzuola d'argento in mano, aveva gettato un po' di calce sulla fatal prima pietra, eppure la città nuova e la vecchia non ancora s'intendevano: v'era tra loro come una specie di reciproca musoneria. Nondimeno, a prescindere da questa strana e un po' grottesca incomprendione, che però andava attenuandosi, e nonostante gl'interessi materiali lesi e feriti, taluni a morte, dalla raggiunta Unità, Bari continuava a progredire, per esclusivo merito degli stessi baresi. Il suffragio elettorale era ristretto, eppure si combattevano nobili lotte ideali che onoravano la città. Giovanni Bovio, che destava intorno a sé così calda ammirazione, per la sua eloquenza e la sua fede adamantina, era in Puglia alla testa del movimento mazziniano, che aveva ardenti seguaci tra i giovani. Il socialismo, nella provincia che aveva dato i natali a Cafiero e Covelli, cominciava ad avere i suoi proseliti, altruisti generosi e incontaminati, che contavano naturalmente sul popolo minuto, ch'era come schiacciato dai salari di fame. Invece i cattolici non avevano e non potevano avere, vigendo il *non expedit*, coscienza della loro forza politica, sebbene vi fossero già coloro che pensavano alla loro futura e salda organizzazione. Gli intensi rapporti della nostra gente di mare con Trieste, l'intera Istria e la Dalmazia rendevano popolare fra noi l'irredentismo, e la causa dei fratelli italiani soggetti all'Austria faceva palpitare il cuore dei nostri nonni al punto che, anni dopo, il vigoroso e trascinate assertore di questa causa, Matteo Renato Imbriani, ben dodici volte sconfitto nelle battaglie elettorali di Napoli ed altre città, fu eletto deputato del II collegio di Bari. Continuò ad essere l'apostolo dell'irredentismo, ma divenne anche, d'allora in poi, l'apostolo indimenticabile dell'Acquedotto Pugliese. Si apriva così una nuova fase nella vita di Bari e della Puglia, e lo Stato italiano doveva finalmente darci una prova tangibile della sua solidarietà di fronte a un problema d'importanza fondamentale, che l'ex-Regno di Napoli non era stato in grado di risolvere, come del resto non aveva risolto altri problemi di primo piano, quali le comunicazioni ferroviarie — pur essendo stato il primo tra gli Stati italiani ad inaugurare il piccolo tronco tra Napoli e Portici — e le scuole per il popolo sotto l'egida dell'istruzione obbligatoria. Per questo e per altri motivi la realizzazione dell'Acquedotto segnerà una svolta decisiva nella storia di Puglia.

INDICE

<i>Prefazione</i>	pag.	5
Torino		
<i>di Carlo Casalegno</i>	»	7
Milano		
<i>di Gian Piero Bognetti</i>	»	19
Venezia		
<i>di Lia Invernizi</i>	»	37
Bologna		
<i>di Giuseppe Raimondi</i>	»	55
Roma		
<i>di Alberto M. Ghisalberti</i>	»	73
Il Mezzogiorno		
<i>di Mario Vinciguerra</i>	»	95
Bari		
<i>di Michele Viterbo</i>	»	105
Palermo		
<i>di Emilia Morelli</i>	»	133
<i>Appendice: L'Italia degli Italiani (pagine scelte)</i>		
<i>di Luisa Colet (trad. di Renzo Vanni)</i>	»	147

Le illustrazioni da: LE CENTO CITTÀ D'ITALIA, supplemento mensile illustrato del « Secolo ».

Finito di stampare
nella Tipocalcografia Classica S.p.A.
Firenze - Via Mannelli, 29 r.
Dicembre 1964

